

A VENT'ANNI DALLA MORTE DEL COMMEDIOGRAFO

Liolà di Pirandello al «Piccolo Teatro»

Il «Piccolo Teatro di Torino», sulle orme del Festival veneziano della scorsa estate, ha ieri sera ricordato il ventesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello con un'accurata e felice rappresentazione di *Liolà*.

Liolà è, nel mazzettino delle prime commedie pirandelliane, un fiore a sè, di particolare e vivida e insieme velata sgarbianza. «Commedia campestre in dialetto agrigentino», affidata all'arte per certi versi congeniale di Angelo Musco, fu poi tradotta in lingua dallo stesso autore, una lingua sapida, forte, asciutta, in cui il dialetto originario ha lasciato la propria acre colorita impronta. Paesaggio e personaggi li ha modellati la malinconica nostalgia del poeta per la terra che lo vide nascere; ma il sapore segreto è un altro, e forse l'avverti appena; come un presentimento di certe commedie che seguiranno. Pensiamo al *Gioco delle parti* e all'*Uomo, la bestia e la virtù*.

Che Costa, il regista di Venezia, si sia lasciato lusingare da alcuni atteggiamenti e suggerimenti didascalici, per scivolare

in una specie di balletto folcloristico, non sorprende. I richiami ci sono e invitanti. Senonchè c'è anche il resto, tutto il resto, quello che più conta, perchè è la vita stessa dell'opera, il suo sangue esuberante e ribollente, iracundo sotto la boccacesca e stornellante effusione delle apparenze. Lì per lì la diresti commedia tutta da ridere, sventata e festosa, ma poi t'accorgi, tirate le somme, che il riso era un inganno per celare risentimenti e piaghe segrete.

Liolà, il don Giovanni di quel piccolo mondo, non è spavaldo fascinatore di donne, ma piuttosto il loro fustigatore. E le donne appunto escono dalla paradossale avventura contrassegnate da un suggello spregioso e amaro. Si abbandonano a Liolà, gli scodellano dei figli e quindi si lasciano abbandonare cedendogli i prodotti («cardelli» di Liolà), ch'egli affida regolarmente a sua madre, la zia Ninfa. Strama chiocchia davvero, e strano gallo lui, con tutti quei pulcini attorno. Caso vuole che anche Tuzza sia in fiore per il seme lasciatole dal rubacuori, ma questa

volta lui è disposto a riparare. La chiede in isposa, e Tuzza, guarda un po', rifiuta. Cose che di solito non succedono, e se succedono son frutto certo di qualche diavoleria o canagliata. Così è anche nel caso nostro. Il vecchio zio Simone, un monumento dell'umana imbecillità, è pieno di roba e non ha a chi lasciarla. Vuole un erede ad ogni costo. Da quattro anni lo attende invano dalla giovane Mita, sua moglie. Ed ecco Tuzza, d'accordo con la madre, disposta a donargli il frutto di Liolà, pronta cioè ad affermare, giurando e spergiurando, che è opera sua di lui, zio Simone. Il vecchio accodiscende, non gli par vero. Ma nessuno ha pensato di che cosa può essere capace il bruciante risentimento di Liolà. Sui due piedi, approfittando della disperazione di Mita, il gallo si ficca nel pollaio del vecchio impotente, e della pollastra ne fa d'incanto una gallina con l'uovo. Zio Simone, fuori di sè, griderà che è opera sua, che non può essere diversamente, visto che Mita è sua moglie e gli dorme assieme. Tuzza vada all'inferno, lei e la sua pancia. Ahinoi, all'inferno ora la sciagurata vorrebbe andarci con Liolà, riprenderselo, ma quello risponde con una piroetta e una cantatina: «No, grazie tante. Io sono buono tutt'al più per prendermi il figlio e dare a mamma Ninfa un altro cardello. Di più non posso». Le parole gli saranno troncate sulle labbra irridenti da una coltellata di Tuzza, di striscio per fortuna. Col sangue comunque è amaramente sottolineata la parola fine.

Che c'è più da ridere? Liolà resta un povero stallone cui sono negati gl'inebrianti abbandoni dell'amore, un gallo grottesco con le tendenze della chiocchia. Simone un povero vecchio corbellato senza nè testa nè cuore. Mita e Tuzza, con le rispettive madri, donne spregevoli, bramoso soltanto della «roba» del vecchio scimunito. E il boccacesco s'è perduto e guasto nel tossico di sentimenti ignominiosi. Tristezza vestita di freschi squillanti colori, che la rendono, come in una carnevalata, più avvilita e pietosa.

La commedia, costruita con maestria e ariose volate, come ebbra nella gamma doviziosa di colori intensi, di sentimenti squadermati, ha trovato negli attori della Compagnia del «Piccolo Teatro», guidati dal regista Gianfranco De Bosio, un'interpretazione appassionata e coralmemente perfetta. Tutti hanno recitato con amore, con dedizione grande al poeta che si voleva ricordare. E diremo subito, a giustificare certi effetti mancati o non esplosi in pieno, che la colpa è questa volta d'attribuire tutta e sola all'esiguità del palcoscenico, che non ha consentito a Mario Pompei di slargarsi con le sue scene luminose, e agli attori di disporsi in aperte solari prospettive.

La regia del De Bosio ha messo l'accento sul tramato drammatico, sulle crudesse veristiche, e non ha sbagliato, perchè era giusto che ci facesse sentire una certa aura verghiana, quella stessa dalla quale il Pirandello non era del tutto uscito. E non ha sbagliato soprattutto perchè dramma e verismo hanno trovato il loro antagonista palese nella limpida festosa musicalità dell'insieme. Ne è nato quel contrappunto amaro che si diceva, e che ti smorzava il riso sulle labbra.

Leonardo Cortese (Liolà) si è fatto applaudire a scena aperta, e non per una «tirata» nè per una battuta, ma per come ha detto una parola, una paroletta soltanto. E questo rammento, all'infuori del mio dovere di cronista, a significare l'esattezza, il calore, la verità, la sensibilità, l'arte con cui è entrato nel personaggio dalle molte sfaccettature. Non è facile essere Liolà, ed è estremamente difficile esserlo umanamente. Un nulla, ed eccolo involgarito nella lazzaronaggine. Un nulla ancora, ed eccolo libero figlio del Sole e del vento, con un cuore generoso in cui le ferite sanguinano. Liolà canta, Liolà ride, irride, ma sa porre un bacio di tenerezza sui capelli bianchi di sua madre e conosce il segreto di far felici i fanciulli. A Cortese non è sfuggito nulla; bravo davvero.

Tuzza (Carla Bizzarri) è stata drammatica e sdegnosa; Mita (Lucia Catullo) avvilita e beffarda, ma ambedue hanno pianto forse più di quanto comportasse la loro natura. Mario Ferrari s'è «calato» nella moscia minchioneria dello zio Simone con opaca naturalezza. Bravissima come sempre Vittorina Benvenuti nella parte della zia Croce, madre di Tuzza, e con lei hanno primeggiato Clara Auteri, Gabriella Giacobbe e Nina Giardini. Nè possiamo tacere delle tre ragazze in succhio, Lucia Prono, Carla Torrero ed Elena Magoja; e tanto meno dei tre «cardelli»; Roberto Coppo, Patrizia Barbi e Paolo Pettiti.

Un pubblico splendido ha tributato feste calorosissime a tutti, con applausi a non finire.

Da stasera le repliche.

e. bert.